



I funerali di Stefano Satta Flores

ROMA — Nella cappella del Policlinico continua di normalità del mondo dello spettacolo hanno reso l'estremo omaggio a Stefano Satta Flores, attore scomparso a 48 anni dopo lunga malattia. Il feretro è stato portato a Napoli, città natale dell'artista, dove verrà tumulato. Ai funerali hanno preso parte Giovanni Borgia e Enrico Menduni, in rappresentanza del Pci. Il segretario del Pci Natta ha inviato alla famiglia un telegramma di cordoglio per la perdita del «carissimo Stefano».

Gli Annali Feltrinelli hanno dedicato il loro nuovo volume all'analisi delle socialdemocrazie negli anni Venti. Ne parliamo con il curatore Enzo Collotti

I cento volti del riformismo



MILANO — Che cos'è il socialismo democratico, il tanto vituperato o esaltato «riformismo»? La disputa definitoria è quasi sempre impantanata tra le secche delle opposte ideologie, e anche oggi il rischio è forte.

Per il riformismo degli anni Venti e Trenta un contributo nuovo e di grosso rilievo ci viene ora dall'«annale» della Fondazione Feltrinelli, pubblicato di recente e dedicato a *L'Internazionale operaia e socialista (Ios) tra le due guerre*. La ponderosa ricerca (1240 pagine) non viene a colmare una lacuna. Fa molto di più perché introduce un punto di vista del tutto nuovo nella ricostruzione storica dell'esistenza della Ios e dei partiti socialisti affiliati. Il volume è frutto di un lungo lavoro di ricerca coordinato e diretto da Enzo Collotti, e organizza i 35 saggi che lo compongono, dovuti a studiosi europei di alto livello, attorno a nuclei tematici che vanno ben oltre gli aspetti di propaganda e polemica, interna al movimento operaio, tra riformisti e comunisti. Essi affrontano infatti i temi del dibattito e delle esperienze particolari di governo, al centro e nei comuni, con cui i riformisti cercarono di dar vita a un rapporto nuovo tra socialismo e democrazia, per spingersi fino agli aspetti del dibattito teorico-culturale di allora con cui le socialdemocrazie tendevano a promuovere la formazione di un «uomo nuovo socialista».

«Quale identikit del riformismo di allora esce dunque da questa ricerca così innovativa? Ne abbiamo discusso con lo storico Enzo Collotti, curatore dell'impresa che lo ha visto impegnato per tanti anni.

— Innanzitutto, puoi chiarirci in che consiste la novità dell'analisi condotta in questo volume?

«C'erano finora solo studi rapidi, brevi, più che altro sintetici. Nessuna analisi così ampia. E i punti di vista che li informavano si limitavano sostanzialmente a presentarci il socialismo europeo di quegli anni tutto dentro la polemica che lo oppose all'Internazionale comunista. Questo limite riguardava non solo gli studi comunisti, ma anche le storie scritte nell'ottica del «socialismo democratico», quelle di Cole, di Brauntal e di Droz.

«Né la pubblicistica comunista, quando affronta l'altro, ha mai cercato di capire seriamente perché la classe operaia occidentale rimanesse fedele ai vecchi partiti socialisti, anziché aderire all'Internazionale comunista.

«Un primo punto di novità della nostra analisi può così formularsi: non esiste un concetto univoco, astratto, di so-

cialdemocrazia, in positivo o in negativo. Esistono invece molte esperienze nazionali e molti modi diversi di intendere il riformismo. Anche in paesi contigui e di una stessa lingua, come, per esempio, tra socialdemocrazia tedesca e partito socialista austriaco, sono spesso assai le differenze per ciò che concerne il tipo di riformismo, la politica amministrativa dei comuni e altro ancora. Lo stesso vale per le esperienze di governo nazionale, anche se i partiti assumono responsabilità di potere in circostanze analoghe, nella fattispecie la grande crisi del '29. Si afferma così, nei saggi, l'idea di una pluralità di esperienze che hanno trovato una loro verifica storica. Alcune si sono consumate in tempi brevi, com'è stato per il socialismo tedesco, che ha mostrato l'inadeguatezza della proposta socialdemocratica in presenza della crisi, la difficoltà a governarla, com'è oggi in Francia. Altre hanno avuto invece ripercussioni di lunga durata e positive, com'è accaduto in Svezia, il cui riformismo può ben dirsi ancor oggi un fronte internazionale (dove versa l'egemonia americana e la guerra fredda) che non ha bisogno della legittimazione del loro passato.

«So che ti sarebbe piaciuto sviluppare di più il tema della cultura dei partiti socialisti, in particolare il loro rapporto con le scienze sociali, a cui pure è dedicata l'ultima parte del volume. Perché?

«Perché sono partiti molto radicati, e con radici di classe, nei loro paesi, allo stesso modo che il Pci lo è nella classe operaia italiana. Ma lo sono in modo diverso e questa differenza è tutta scritta nella loro cultura, che è diversa innanzitutto perché ha dovuto dare risposta a problemi che solo oggi altri si pongono. Di questa cultura socialista, che allora viene elaborata, tre aspetti vanno sottolineati. Un primo aspetto, cui sono dedicati tre saggi nel volume, riguarda la promozione di un «uomo nuovo socialista». È un problema che ha anche grande rilevanza pratica: basti pensare alle linee di sperimentazione pedagogica elaborate nei comuni tedeschi, in Austria e altrove, e, più in generale, ai programmi culturali dei partiti e dei sindacati, di educazione dell'uomo. Un secondo aspetto è non meno importante. Mentre la cultura comunista continua a restare una cultura di opposizione, di propaganda e di agitazione politica, la cultura socialdemocratica, quale viene elaborandosi nel partito che assume responsabilità di governo, nei sindacati e nelle amministrazioni locali, è sempre più sollecitata ad es-



Dal basso in alto: Theodor Wiesengrund Adorno, Erich Fromm, una manifestazione popolare nella Germania del 1928 e il teatro integrato di Walter Gropius

sere anche una cultura dotata di strumenti di gestione e amministrazione delle risorse e dei soggetti sociali che vi sono preposti e le utilizzano. Da qui anche il terzo aspetto, il rapporto cultura socialista-scienze sociali. Di fronte ai fenomeni nuovi, di terziarizzazione, di riqualificazione della mano d'opera operaia, come di fronte ai problemi giuridici posti dall'ingresso dei lavoratori in nuovi spazi dei diritti di cittadinanza, i socialdemocratici sentono la necessità di affinare i loro strumenti di analisi.

«Che rapporto c'è tra le socialdemocrazie e le scuole di pensiero di quegli anni?

«Viene da qui l'impulso — spesso anche la diretta committenza — che mette in modo e caratterizza, in quegli anni, la ricerca nelle scienze sociali. La Scuola di Francoforte, così come la grande Scuola del diritto del lavoro tedesca, tipica scuola di estrazione socialdemocratica, hanno qui le loro radici. Sono ancor oggi esemplari le indagini, commissionate dai socialisti austriaci, sulle condizioni di vita dei lavoratori, delle lavoratrici e dei disoccupati. Qualche indagine, come quella commissionata dai socialdemocratici a Erich Fromm sulle condizioni di vita degli operai e degli impiegati in Germania alla fine degli anni Venti, è tanto avanzata che non solo la dirigenza socialdemocratica, ma lo stesso Horkheimer, riterranno opportuno non pubblicarla. Essa infatti sfatava tutta una serie di luoghi comuni sulla classe operaia, mettendone in luce invece il suo carattere conservatore, quale emergeva nei rapporti con le donne e in numerosi altri atteggiamenti.

«Il rapporto partito-movimenti e organizzazioni sociali è sempre un indicatore di prim'ordine sulla natura di una forza politica. Cosa ci rivela per il riformismo tra le due guerre?

«I partiti socialisti erano cresciuti avendo ben presente l'importanza dei movimenti popolari, in essi erano protagonisti, unita alla fondamentale esigenza di un tessuto associativo nella società che li sosteneva. Ma già tra le due guerre viene avanti con forza la tendenza ad attenuare il peso della politica di base, della mobilitazione popolare e della democrazia di massa, per conferire una maggior delega di poteri e di rappresentanza verso l'alto e verso le istituzioni. L'associazionismo, in quelle forme, non è più riato. Lo Stato Sociale, che ha cercato di coprire le istanze, ha dato vita a una socialità che appare tutta svuotata dallo spirito che prima animava le forme associative di massa, ancora investite dall'obiettivo della trasformazione della società. Così i movimenti popolari, quello per la pace, quello ecologico, quello femminista, si sono tutti sviluppati fuori quando non contro il movimento operaio socialdemocratico.

«E il Pci, che suggerimenti può ricavare da questa ricerca?

«Innanzitutto, essa permette di capire meglio, in positivo e in negativo, le esperienze socialdemocratiche di quegli anni. Che hanno ancora molto da dirci. Per esempio, quale amministrazione italiana ha tenuto conto della lezione che ancora può darci la straordinaria politica abitativa dell'amministrazione viennese di allora? Allo stesso modo è per tanti aspetti della politica sociale, che hanno molto di positivo. Certo, occorre tener conto del dopo, della sconfitta storica del movimento operaio guidato dalla socialdemocrazia, della rottura che questa introduce con quella tradizione, e cioè con la socialdemocrazia che ci troviamo di fronte, oggi, cosa assai diversa. E tener conto che, anche per gli aspetti positivi di quella tradizione, essi sono insufficienti quando ci si pone un progetto di trasformazione complessiva della società.

«Per il mondo politico nel suo complesso un'altra sollecitazione importante ci sembra venire da questa ricerca. La sollecitazione a formulare diversamente il dilemma «riformismo-trasformazione della società» in due interrogativi congiunti: «Quale riformismo?», quale trasformazione della società?».



Sylvia Plath in una foto di Rolfe McKenna

Esce «Le muse inquietanti», una raccolta di poesie che ci svela un altro volto dell'autrice di «Ariel»

Ecco la prima rivolta di Sylvia Plath

Sylvia Plath morì suicida nel 1963, quando non aveva ancora compiuto 31 anni. Lasciò un gruppo di poesie scritte febbrilmente nell'ultimo e più drammatico anno della sua vita, raccolte in buona parte in *Ariel*, il libro postumo cui essa deve la sua fama di poetessa maledetta che denuncia la repressione patriarcale e sociale e si erge come torva e splendente vendicatrice, la cui vittima è però in ultima analisi solo lei stessa. Altre raccolte parziali seguirono, ma solo nel 1981 l'edizione delle poesie complete curata dal marito Ted Hughes ha offerto un quadro organico dello sviluppo di questo talento notevole sull'arco degli ultimi otto anni, aggiungendovi una scelta di poesie giovanili di buona qualità.

Infatti la Plath fu fin da giovane una overachiever, una prima della classe lesa ad imbroccarsi del successo personale e letterario, figlia e vittima dell'America degli anni '40-50, con la sua convenzionalità e relativa effimera trasgressività. Così dopo essere stata la «brava ragazza» della scuola e dei primi anni d'università, Sylvia si trasformò via via in vamp e ape regina, poi in moglie e madre perfetta e infine nella bitch goddess, la «dea cagna» delle ultime poesie, in una oscillazione fra repressione e liberazione, depressione ed esaltazione, che si conclude tragicamente quando l'entusiasmo dell'ultima fase cominciò ad appannarsi ed essa non resistette al timore della malattia psichica e delle cure relative (aveva già subito l'elettroshock in seguito al primo tentativo suicida, nel 1953).

La pubblicazione delle poesie complete è dunque valse a ricordare che Plath era poetessa notevole già da metà anni '50, prima cioè dell'ultima fase vertiginosa, anche se questa continua a rimanere la più cospicua e letta. Lo conferma il secondo volume di poesie plathiane a uscire in Italia, «Le muse inquietanti», curato da Giulia Favisco, con traduzioni di Amelia Rosselli e della curatrice (Mondadori, pp. 200, L. 18.000). Delle 37 poesie che raccoglie, 7 risalgono al 1956-'59, cioè ai primi e più felici anni del matrimonio con l'inglese Ted Hughes; le altre 30 sono del periodo terminale al quale aveva già attinto Giovanni Giudici nella precedente raccolta monodioriana (Lady Lazarus, 1976).

Fra i testi anteriori è quello che dà il titolo alla nuova scelta, *Le muse inquietanti*, caratteristico per il suo carattere fra mitico e intimo e il suo tono da filastrocca. La scrittrice si rivolge alla madre, che nella sua vita rappresentò sempre un'esigenza di conformismo, e le parla delle muse angoscianti della poesia che le sue cure non hanno potuto tenere lontano: «Madre madre quale zia maleducata / o quale cugina brutta e deforme / hai sventatamente dimenticato / di invitare al mio battesimo, sicché lei / mandò al suo posto queste dame / le teste come uova da rammento che ciondolano / annuendo ai piedi e al capo / e alla sinistra della mia culla». Dov'è chiaro l'impatto di primitivo e cultura, della fiaba della Bella addormentata, del quadro omonimo di De Chirico e della filastrocca. (Fra l'altro questa come molte altre poesie della Plath ha nell'originale uno schema di rime e assonanze preciso, che rivela di nuovo la diligenza e la perizia che fanno da sfondo ai guizzi del genio).

Il limite è forse proprio nell'eccessiva abilità e controllo del college: Sylvia ha studiato il suo Auden e il suo Dylan Thomas e il suo Robert Lowell, ha scritto la sua tesi su *Dostoevskij e il doppio*, e ora compone una poesia eccellente ma niente più. Tuttavia fin da questi quasi inizi essa sa delimitare il suo territorio, quello della psicologia femminile, con una galleria di figure classiche: la casalinga (Cornacchia nel tempo piovooso, assai felice), la madre, la gestante («Sono un indovinello a nove sillabe / un elefante, una casa massiccia, / un melone che vaga su due

viticci), il feto («Attraversi l'era dei pesci, / i compiaciuti secoli del maleale — / testa, dita dei piedi e delle mani / escono dall'ombra») e infine quello che sarà il mito dominante, il padre-marito come immagine ultima dell'oppressione, della storia che schiaccia.

Così nel 1959 Plath scrive il colosso, che diede il titolo all'unica raccolta poetica da lei pubblicata in vita, dove il padre è immaginato come un idolo abbattuto (Otto Plath, professore di origine tedesca, era morto quando Sylvia aveva 8 anni), con un misto di risentimento e nostalgia («Un cielo azzurro uscito dall'Orestia non si inarca su di noi. O padre, da solo / sei essenziale e storico come il Foro Romano. / Apro il sacchetto del pranzo su una collina di neri cipressi. / ... Le mie ore sono sposate all'ombra»). Facciamo un salto agli ultimi mesi di vita e leggiamo Purdahn (giulio che allude alla segregazione della donna indiana), con la sua promessa di violenza rivolta contro il maschio, un martellare verbale che sostituisce il tono colloquiale del Colosso: «Servitori / Servitori / ... Io libererò / Io libererò / di alla parola bambola ingiellata / a lei / gli custodisce come un cuore / la leonessa / il grido nel bagno, / il mantello di buchi». Cioè la donna-oggetto diverrà soggetto vendicatore: Charlotte che uccide Marat e Clitennestra che uccide Agamemnone, entrambi al bagno; i congiurati che pugnano Cesare attraverso il mantello.

Nel 1956 la Plath aveva sposato Ted Hughes, anche lui giovane poeta in ascesa, e negli anni seguenti aveva messo al suo servizio le proprie notevoli capacità di pubbliche relazioni, contribuendo non volentieri alla sua affermazione. I due collaborarono anche alla maturazione reciproca: Hughes sentiva molto il primitivo, il suo retroterra rurale, e incoraggiò Sylvia a scendere nel profondo della vita degli animali e degli oggetti (si leggano *Il bagno*, *La rottura*, *Il matrimonio dopo la nascita del secondo figlio* e *Il grido di dolore e risentimento dell'ultima fase*). La disinvoltura culturale del periodo precedente dà luogo, come s'è visto in Purdahn, a una nuova maniera graffiante, sempre ricca di rimandi (appunto Agamemnone, Napoleone, Hitler), ma resi più potenti e groteschi dalla violenza della visione.

Ariel, la poesia che dà il titolo alla raccolta che Plath preparava alla morte, presenta la faccia positiva di questa rivolta: Ariel, spirito shakespeariano, non è per lei l'aria ma terra, fuoco, liberazione, anche il nome d'un cavallo. Sicché abbiamo una cavalcata trionfale, pura energia che si esprime, una sorta di atto sessuale autonomo pienamente realizzato: «Bianca / Godiva, sbucco / mani morte, urgenze morte. / E ora / schiumo come grano, / uno scintillio di mani / Lo strillo del bambino / si fonde nel muro. / E io / sono la freccia, / la rugiada che vola / suicida, una con la spinta / nel rosso / occhio, la fucina del mattino». È l'energia ritmica e psichica che più ci prende in questa poesia, la sua capacità di far ripetutamente centro con l'immagine familiare e terribile, la sua riscoperta del gotico (qualcuno ha proposto un paragone con Emily Brontë e Cime tempestose).

Quando quest'energia anche nervosa viene meno, la cavalcata finisce, non rimane nulla per la Plath cui afferrarsi: l'affievolirsi del risentimento per il marito che l'aveva tradita precorre l'ultima crisi. Dieci giorni prima del suicidio, l'1 febbraio 1963, essa dice in *Parole* la sua perdita di contatto col linguaggio, che ora le risulta insensata, decorazione: «Parole secche e senza cavaliere, / focoli instancabili di zoccoli. / Mentre / dal fondo di uno stagno, stesse fesse / governano una vita». Le stelle lisse sono le muse inquietanti con le quali, finita l'orgia delle parole, è giunta l'ora di fare gli ultimi conti.